

CAPITOLO VII.

Rettorica delle Scuole se utile o nociva. Ignoranza de' Primi Principj, ed Assiomi, a che errori conduca. Esempio in chi senza loro si addimestica con Libri non assai Cristiani o Cattolici. Ignoranza dell' Erudizione, e suoi effetti, ed esempj. Difesa d'uno Scrittore Cattolico intorno alla parola Fabula. Se a' Laici dotti sia o non sia lecito il disputare co i nemici della buona Religione. Vocaboli di Laicus, e Clericus che significassero ne' Secoli rozzi. Utilità de' Zibaldoni, o sia de gli Excerpta.

IO non credo pertanto, che penassero molto a determinare, se la Rettorica delle Scuole sia utile o nociva, que' valentuomini, che poco fa ne disputavano di là da i Monti, ove ben s'appigliassero a tutti que' primi Principj, secondo i quali s'ha a determinare una tal controversia. So ancor'io, che non potrà non dispiacere all'una delle parti
l'Elo-



l'Eloquenza, quand'ella si misuri solamente con certi pochi Principj, senza disaminarla ancora con altri non meno opportuni e non meno necessarj. Bene sta, insegnarci lo *Studio dell'Uomo*, che la *Verità* è il proprio cibo de gl'Intelletti; e che apporta nocumento, e dee apportare dispiacere a noi tutto ciò, che c'impedisce, o ci diffulta il conseguimento di questo cibo. Vero è altresì, che non è da lodarsi nè da amarsi uno Strumento, allora che persuade il Falso, e il Cattivo, e violentemente commuove i nostri affetti verso le dolci vie de' Vizj. Nè può negarsi, che la Rettorica talora (anzi frequentemente ancora, se così vogliamo) non produca questi maligni effetti; imperciocchè i suoi Colori, le sue Metafore, le sue Figure oscurano sempre in qualche guisa la limpida, e pura faccia del Vero; e per cagion d'essa non si ravvisa talvolta il proprio significato delle Cose; e gl'ignoranti sopra tutto (e questi sono i più del Popolo) penano assai a scoprirlo. Oltre a ciò colla stessa Eloquenza si fa non rade volte guerra tanto al Vero, persuadendo il Falso, quanto al Buono, persuadendo, e dipingendo amabili i Vizj, e difendendo cause cattive. Il perchè argomentano alcuni, che una tal'Arte, siccome perniziosa al Pubblico, non dee cotanto essere in pregio, nè merita d'essere insegnata, e studiata per professione da gl'Uomini, per non dire che merita d'essere sbandita affatto dalle ben regola-



golate Repubbliche. E che all'incontro è di gran lunga più giovevole a gli Uomini il trattar le materie con termini puri, e proprij, e colla sola naturale Eloquenza, che con l'altra adulterata da i belletti delle Scuole; e tornar meglio il cercare le Ragioni, e il Sodo, e il Vero delle Cose, che il perdersi intorno alla maniera di proporle, in guisa che la cura de gli ornamenti del discorso non permetta di badare alle Cose, e alle Ragioni, siccome avviene a non pochi Libri.

Tutto ciò è appoggiato su buoni Principj, e nulladimeno zoppica alquanto una tale sentenza; perciocchè il giudice non ha posto mente, come certo dovea, ad altri Principj, che s'hanno anch'essi da considerare in sì fatto litigio. Convien dunque osservare nel medesimo *Studio dell' Uomo*, che noi parte per naturale inclinazione, parte per costume, amiamo il Nuovo, il Pellegrino, e abborriamo il triviale, e l'Ordinario. Tutto ciò, che ha dell'Ingegno, e molto più quello che ci fa accorgere, che abbiamo Ingegno ancor noi, ci diletta. Le Verità, e le buone Dottrine anch'esse maggiormente ci piacciono, ove ci vengano esibite con vaghe forme, e maniera ingegnosa, che se ci compariscono davanti in foggia comunale, e rozza. Oltre a ciò per ben persuadere una Verità ad altrui, e per fargli amare qualche Virtù, fuggir qualche Vizio, egli è necessario assalirgli col diletto, e colla forza delle figure non il solo Ingegno, ma
anco-



ancora l'Immaginazione, e il Cuore, e muovere le varie corde de gli umani Affetti. Ora tutto ciò si fa col mezzo della vera, e soda Eloquenza. Il perchè quantunque sia assaiissimo da commendare la naturale e pura Eloquenza, non è però meno da pregiarsi l'artificiale, poichè in fine altro questa non è, se non un'imitazione, e perfezione di quella; e i perfetti Eloquenti fanno del pari piacere a i dotti, e lasciarsi intendere, o almeno non dispiacere a gl'ignoranti. E nelle Sacre Carte noi veggiamo usate anche tutte le finezze della Rettorica delle Scuole: segno manifesto, ch'ella non si può vilipendere, nè si dee proverbicare. La soverchia Oscurità, e il difendere il Vizio, il Falso, e le Cause cattive, ed altrettali incomodi, non sono difetti della vera Eloquenza, ma errori, ed abusi di chi o non sa valersi, o vuole in mala parte valersi dell'Eloquenza. *Non est facultas ipsa culpabilis, sed ea male utentium perversitas*, dicea appunto della Rettorica S. Agostino nel Lib. 2. Cap. 36. della *Dottrina Cristiana*. Può avvenire lo stesso, anche ragionando, o scrivendo senza artificio, e senza studiati ornamenti. Perciocchè troppo è vero, che quantunque ogni Arte delle usate nella Repubblica sia atta, e indirizzata a giovare, perchè (siccome insegna Aristotele nel principio della Morale a Nicomaco) *πάσα τέχνη ἀγαθῶν τῶν ἐπιείδαι δοκεῖ*, cioè: Ogni Arte

te



te appetisce qualche Bene; pure ogni Arte abusata può apportar qualche Male.

Nil prodest; quod non laedere possit idem.

scrisse Ovidio. Come mai dunque vogliamo noi imputare alle buone Arti i vizj, e mancamenti de'loro Professori? Questi Principj, queste, ed altre osservazioni possono di leggieri far comprendere, che la Rettorica per se stessa non nuoce nè alla Verità, nè alla Repubblica; anzi essere interesse dell'una, e dell'altra, ch'ella si studj, e si conservi, e si metta in opera, ove il soggetto, o il richiede, o il soffre. E se noi sapremo condire, e temperare quell'aspro, ed austero, che talora portano seco i ragionamenti scientifici, adoperando il dolce, il vago, il pomposo dell'Erudizione, e dell'Eloquenza: senza fallo i nostri Libri avranno un singolar merito, diletteranno sommamente, e faran belli anche dopo molti secoli. Io nondimeno m'immagino, che quel dotto Scrittore, da cui viene oggidì impugnata la Rettorica, solamente intenda di quella verbosa, fanciullesca, Declamatoria, oscura, e vana, che veramente s'osserva talora e nelle Scuole, e ne'Libri, e nelle Prediche, e in altri argomenti di qualche Rettorico: nel che egli non mal si appone. O pure egli vuol sopra tutto raccomandare l'Eloquenza usata, e raccomandata da *Epicuro*, il quale per testimonio di *Diogene Laerzio*

la



la faccia consistere quasi tutta nel parlar chiaro, in guisa che, *μηδὲν ἄλλο ἢ σαφινεῖαν*, nient'altro che la perspicuità lodava egli in un Libro da lui composto intorno alla Rettorica; ed è fatto egli stesso *σαφινὴν*, era molto chiaro, e intelligibile ne' Libri suoi. E certo questa è una Virtù nobilissima; e si fatto Stile è sempre da commendare, e nelle Prediche, e altrove suol'essere più fruttuoso de' gli altri, quando sia accompagnato dalla leggiadria, e instruisca, e sappia ancora muovere gli affetti.

Quello, che nuoce assaiissimo alle Materie, e tedia di troppo o fa ridere i savj Lettori, si è il mettersi a trattare certi argomenti, e a voler tosto decidere, quantunque non s'abbia o niuna, o sufficiente provvisione de' Principj, che pur farebbono necessaria quel tale bisogno. Nel che mi sia lecito di dire, che non solo peccano Giovani mal'esperti, ma eziandio Uomini provetti nelle Cattedre, e nelle Scuole. Da che sono costoro Loici di prima riga, e con qualche mezzo Termine (o convenevole, o non convenevole se'l prendano, poco loro importa) si figurano di poter'imbrogliare, e spaventare, e se ne vien loro talento, ancora mettere in sacco gli avversarj lor pari; e da che han digerite tutte le sottigliezze Metafisiche, ed hanno pronta la sterile Fisica d'alcune Scuole: si credono da tanto di poter profferire sentenza definitiva sopra tutte le Cose, e impugnar gli Scrittori, e compor Libri, e
infe-



insegnare ad altrui in ogni professione. Questi tali possiedono una menoma parte della Filosofia da noi commendata, sapendo quel solo, ch'è fanno; e può dirsi, che sono barcajuoli d'un picciolo Fiume, nè dovrebbero per lor salvezza, e riputazione, voler fare anche i nocchieri in alto mare. E da questo medesimo difetto de i primi Principj, e delle Notizie necessarie per ben giulicar delle Cose, nascono poscia due altri contrarj effetti in cuore d'alcuni, allorchè avvien loro di leggere Libri, o ascoltare discorsi d'uomini miscredenti, o Eretici, o Libertini, ne'quali si contengano insegnamenti contrarj alla Fede, e alla Morale Cristiana, e si mettano in mostra abusi o non prima osservati, o non creduti tali fra noi altri Cattolici. In chi è d'ottimo genio per la Pietà, si sveglia allora un certo dispiacere, un certo ribrezzo, mentre dall'un canto sembra, che abbia ragione quell'Autore, o dicitore, e dall'altro non vorrebbe già l'Uomo pio, e fedele, che colui l'avesse. Ma in chi è inclinato alle Voluttà, e volentieri si ridurrebbe alla Scuola del Poeta *Lucrezio*, o alla Libertà d'altre ben conosciute Sette, si fa tosto sentire in petto un compiacimento maligno, in iscoprite quel grande arcano; e cominciano costoro a lusingarsi di trovare la loro antica credenza soggetta ad altre simili illusioni, e passano a fare i faccetti, e gli arguti in Materie, che pure



punto non sono di loro sfera, e portata. E ciò singolarmente avviene in leggere, o udire i discorsi di quella Setta pestilente, alla quale una Città nobile d'Italia ebbe la disavventura di dare i Fondatori, e che si mantiene, e si va dilatando nel Settentrione col dolce, ma velenoso solletico di accomodare all'Ingegno umano tutta la Rivelazione divina, in vece di accomodare alla Rivelazione l'Ingegno. Ma per verità, che i primi non sentirebbono scandalo, nè si metterebbero pena alcuna; e i secondi ammutirebbono, ove gli uni e gli altri avessero prima apprese quelle alte e generali Massime, che somministra la Teologia Ortodossa, e la Filosofia migliore, per rispondere a tutte le apparenti difficoltà, a tutti i Sofismi, e a tutte le accuse, che contra i Dogmi, e i Riti della Chiesa Cattolica vanno risvegliando, e risvegliarono sempre mai gli Uomini o di Volontà perversa, o d'Intelletto ingannato. E quand'anche sieno veri gli Abusi a noi opposti, che pur troppo n'abbiamo ancor noi la nostra parte, e n'avremo sempre, perchè non mancheranno mai al Mondo l'Interesse sordido, l'Ambizione indocile, il Zelo indiscreto, e l'Ignoranza non conoscente di se stessa; quando anche, dico, sieno veri questi Abusi, ben fa il dotto Cattolico, essere triboli, e spine, che nascono in ogni buon campo con dispiacere de gli agricoltori; e che da essi non si



ha a prendere misura, se la Religione sia o buona, o cattiva; ma doverli rivolgere gli occhi alle Leggi, e a' Consigli della Religione stessa, e alla Dottrina de' migliori. E poscia il saggio si ricorda di tante cose scritte da *S. Agostino* in questo proposito, e principalmente *contra i Donatisti*, riuscendo esse d'ottimo uso in tali contingenze; nè perde egli mai la buona estimazione della Chiesa sua madre, nè fa perciò Scismi o segreti, o palesi.

Intanto però egli è sempre vero, che chi di queste Massime fondamentali non è prima ben provveduto, sciocco è, qualora si arrischia a leggere Libri pestilenti; e temerario è a volere eziandio farla da giudice in tali casi. Il perchè non può non lodarsi il divieto di queste pericolose letture, che fa la Chiesa Cattolica alle genti inesperte; e quando anche la Chiesa avesse taciuto, e tacesse, bastava, e basterà la Legge naturale della Coscienza a proibirlo. Chi soffrirebbe colui, che senza aver prima preparati poderosi antidoti, così alla buona si mettesse ad inghiottire o veleni, o cibi, che possano essere velenosi? All' incontro gli Eruditi, che già hanno in pronto tutti i Principj della Religione, della Filosofia vera, e della sana Teologia, passeggiano con occhio franco per gli Libri anche più spinosi, e cattivi, nè ci è pericolo d'ordinario, che la sregolatezza delle Menti altrui sia di



pregiudizio a i regolati loro Ingegni.

Sanno eglino, come si ha da rispondere all'Eretico, all'Empio, e al Sofista; e se prontamente nol fanno, almen fanno ricorrere a i Libri de' Migliori, non essendoci nè Eresia, nè Errore o nuovo o vecchio, che non sia stato confutato, o non si confuti di mano in mano. Oltre a ciò siccome eglino hanno quel gran privilegio tanto commendato da *Orazio*, di non maravigliarsi giammai di cosa alcuna, così godono ancora l'altro di non iscandalezarsi di nulla. Sanno in oltre ben distinguere ciò che è Vero, e Buono, e da lodarsi nelle Opere de gli stessi Eretici, da ciò che è Falso e Cattivo, e da biasimarsi, traendo conciosità anche da' nemici nostri, e facendo giustizia tanto al merito, quanto al demerito loro. Perciocchè sebbene è una temerità, e sciocchezza il credere facilmente, e senza gran cautela, a tal sorta d'Uomini, pure una troppo scrupolosa delicatezza può essere anch'etavolta quella di coloro, i quali abborriscono ogni cosa, purchè venga da gli Eretici. Saggiamente è vero, c' insegnano, e comandano i nostri Maestri di non lodare, e esaltare chi è nimico della vera Chiesa; anzi vogliono, che si faccia conoscere a i Lettori la livrea di tal gente, affinchè i semplici non ne concepissero troppa stima, e non li prendessero per condottieri, anche dove costoro son ciechi. Ma contuttociò niuno



ha mai preteso, che si adulteri o si neghi la verità per discreditare i Cattivi, nè può pretendere, che lasci d'essere Vero il Vero, per trovarsi esso ne' Libri de gli Eretici, nè può alcuno dare ad intendere o a se stesso, o ad altrui, che niun Vero utile s'insegni da quella gente nelle Materie Erudite, e nulla pertinenti alla Religione, quando è certo, che moltissime ancora di quelle, che son comuni alle loro Sette, e alla Religione Cattolica, son credute, e difese vigorosamente da loro. Forse la Verità, forse l'Erudizione sono anch'Eretiche, perchè si truovano talvolta ne' Libri de gli Eretici? *Numquidnam* (così scrivea Gelasio Papa nel Lib. del legame della Scomunica) *in ipsorum Hæreticorum Libris non multa, quæ ad Veritatem pertineant, posita releguntur? Numquidnam ideò Veritas refutanda est, quia illorum Libri, ubi pravitas est, refutantur?* Colla stessa prudenza soggiunge poscia il medesimo Santo Pontefice: *Aut ideò pravi Libri suscipiendi sunt eorum, quia Veritas, quæ illic inserta est, non negatur?* Cioè non dobbiamo già affatto approvare, nè commendare senza distinzione, nè concedere a tutti, le Opere degli Eretici, qualora sieno veramente atte a corrompere la buona Fede, o i costumi ben regolati de i Lettori; ma nè pure dobbiam dispreggiare, ovvero odiare, e voler sepolte quelle Verità utili, e oneste, che da' Libri loro si possono talvolta racco-



gliere. Sicchè conchiudiamo colle parole dell' *Apostolo* riferite dallo stesso *Gelasio* a questo proposito : *Omnia probate ; quod bonum est, tenete* : cosa però, che non si fare, se non chi possiede i primi Principj, e i saldi fondamenti del sapere, e dell' *Erudizione*, e ha ben formato il *Giudizio* ; anzi nè pur si giunge con questo ajuto a drittamente conoscere, e scegliere il *Vero*, e il *Buono*, nelle *Materie Teologiche*, se con particolari grazie non ci assiste *Id-dio*, e non si depona la *Superbia*, e non si riverisce l' *Autorità* della *Chiesa vera Maestra*.

E quando poi si possègga il meglio della *Filosofia*, e quando saviamente si possa ragionare sopra moltissime *Cose*, egli è oltre a ciò da notare, che ciò non basta bene spesso per ben trattare di tant'altre *Cose*, cioè di quelle, che dependono dall' *Erudizione*. Agguzzi pure a suo talento l' *Ingegno* il *Filosofo*, affili i *Sillogismi* a sua voglia : o non farà viaggio, o caderà in strane scempiaggini, se vorrà sentenziare sopra punti *Istorici*, *Cronologici*, *Geografici*, e simili . Imperciocchè rischiare, e decidere tali *Materie* non si può senza l'accurato studio di chi ha narrato quelle antiche *Avventure*, o descritto quelle *Cose*, o pure senza chiarirfene con gli occhi proprij, o coll'esame de gli altri suoi sentimenti. Lo stesso dee dirsi dello spiegare i *Libri*, e le *Sentenze*, e i *Passi* de gli *Autori*. Certo l'acutezza *Filosofica* vi contribuisce di molto ; ma soven-



te ella non può nulla senza l'Erudizion delle Lingue, e senza la precedente cognizione, o sperienza d'assaiissime altre Cose. E nell'Erudizione Istorica, Cronologica, Medica, e simili; una Notizia ben certa, un Punto sodamente stabilito, serve poi di primo Principio, e di solida base all'argomentazione, per trarne la cognizione d'altri Punti, ed altre riguardevoli Notizie. Mi faciò venire in mente la strana difficoltà, ch'ebbero alcuni Padri Greci a liberarsi da un'argomento de gli Arianî contro alla Divinità del Figliuolo. Citavano questi Eretici un passo de' *Proverbij* Cap. 8. v. 22. nel quale secondola Versione dei Settanta la divina Sapienza parlava di sè in tal guisa: Κύριος ἐκτίσέ με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτῆς, cioè: *Il Signore mi creò principio,* (o pure sottointendendovi un *κατὰ*) *nel principio delle sue vie.* Certo che il Verbo *κτίξω* significava presso a gli Scrittori Sacri formare una cosa dal nulla, o pur fare una Cosa, che prima non fosse: e ciò distruggeva la sentenza de' Cattolici intorno all'Eternità, e Divinità della Seconda divina Persona, generata dal Padre ab eterno, e non fatta, nè creata. Quindi faceano gran romore gli Arianî; e i Cattolici si affannavano per rispondere, e disciogliere la difficoltà, filosofando, interpretando, e spiegando in varie guise verisimil quel Passo. Ma non bastava la Filosofia, dove l'Erudizion delle Lingue era necessaria. Perciò meglio avvisarono quegli, che incominciarono a dubitare della bontà o



integrità della Versione nella parola ἐκτίσθαι, e dissero, che era stato scritto, e dovea scriversi, κύριος ἐκτίσαστό με, cioè, *il Signore mi possedette*. Restava contuttociò dubbioso, quale di queste due lezioni fosse la vera. Il perchè meglio di tutti fecero finalmente quegli, che ricorrendo al Testo Ebraico, l'osservarono così scritto: יהוה קנני, *Jheovah Canani*, cioè *Iddio mi possedette*, usandosi qui vi non il verbo ברא, *barah*, che veramente significa nel principio del Genesi la formazione del nulla; ma il verbo קנה, *canah*, che significa *possedere*. Andò in questa maniera per terra tutta la macchina de gli Eretici, e la Verità si liberò felicemente da sì fatto insulto, mercè dell'Erudizion delle Lingue.

Lo stesso, che allora avvenne, tutto giorno può avvenire, ed avviene. Ed io vorrei bene, che i nostri non avessero lasciato in preda alle dicerie de gli Eretici un riguardevole Autore, per avere in una sua pistola (così l'incolpano quegli) tacciato di *Favola* la divina Istoria del nostro Salvatore. Quando pur sia vero, ch'egli così scrivesse, la maniera nondimeno, con cui la nomina *Favola*, assai dimostra, ch'egli non era un'empio, e miscredente. L'Erudizione, a cui egli alluse, e a cui non badano in questa Occasione coloro, che il riprendono, è quella che ha, non dirò già da assolvere in lui la forma del dire, perchè il solo adoperare una voce, la quale possa svegliare sospetto di quella gran Verità, non va senza colpa, ma bensì da scol-



par l'intenzione di quello Scrittore. Costui dunque usa il nome di *Fabula* nel significato stesso, in cui viene usato da i Latini, e da i Greci colla voce corrispondente *μῦθος*. E vuol primieramente significare ciò che si dice, e racconta di qualche Cosa; e la stessa Cosa raccontata, e detta, tanto vera, come falsa, viene anch' essa nominata presso i Latini *Fabula* dal Verbo *fari*, e *μῦθος* presso a i Greci. Con parecchi esempj si potrebbe qui dimostrare, se occorresse, come da gravi Autori sono state chiamate *μῦθος*, o *Fabule*, anche le Cose e Verità Istoriche. Secondariamente con queste due parole si significa da i Maestri della Poetica, e massimamente da *Aristotele*, l'Azione, e il Suggetto delle Tragedie, il quale per l'ordinario suole prendersi dall'Istoria, e non è una finzione, o sola Poetica. Sicchè qualora noi cerchiamo, se sia mirabile, e verisimile, o no, qualche Azione grande, e compiuta, che d'altrui si conti, acconciamente adoperiamo il nome di *μῦθος*, o di *Fabula*, senza pregiudicar con esso alla verità e sussistenza di quell'Azione. In tale significato adunque parlò della divina Istoria di Cristo quel Valentuomo, siccome assai dimostra il contesto delle sue parole. Nè altrimenti favellò, che s'abbia fatto Erasmo, il quale volendo lungamente, e saggiamente provare contra gl' increduli, che non c'è cosa più lontana dal falso, e dalla finzione, che l'Istoria de i fatti del nostro Salvatore, così scrive:



Attente consideremus mirabilem illum orbem, & consensum totius Christi Fabulae, ut ita loquar, quam nostra causa peregit.

E poichè abbiàm detto della mirabile confidenza d'alcuni Filosofastri, i quali si credono d'averè autorità di ragionare, e decidere sopra infinite Cose, da che fanno la sola loro Scolastica Filosofia, e Teologia: voglio quì aggiungere, ch'eglino spezialmente son quegli, che producono talora Libri scipiti, ragionamenti miserabili, pruove infessistenti, perchè loro manca la necessaria Erudizione de'Santi Padri, de' Concilj, delle Istorie, delle Lingue, nè hanno familiarità veruna co' più segnalati Autori o sacri, o profani, o dell' antichità, o de' nostri Secoli. Pajano pure eglino a se stessi, e sieno anche di fatto, quanto essere si vogliono, saccenti, e formidabili sopra le Cattedre loro, e ne' loro studj. Se vogliono mettere il piede fuori della loro solita giurisdizione, cioè in Materie, che dependono dalla relazione, e autorità altrui, e richiedono pratica di Scrittori, e cognizion di Lingue: si scuoprono disadatti, e fievoli più de' Fanciulli in questo nuovo cammino. Commettono mille Anacronismi; citano senza discernimento veruno l' Opere Vere, e le Apocrife; prendono per Istorie certe le Favole più screditate e riprovate fra' faggi; fondano i loro Sillogismi sopra Versioni mal sicure, e fallacif-



lacissime ; in somma tradiscono in tal guisa gli argomenti, che ogni mezzano Scolare della buona Erudizione in paragone loro comparirebbe un valentissimo Scrittore. Quello, che è ancor più ridicolo, alcuni di costoro, a' quali pur preme di comparir gente Erudita, cadono poscia in un'altro eccesso, cioè in quello d'ammassare indiscretamente un'infinito numero di citazioni, Autori, e passi ; e pure molte di quelle Autorità, o non si truovano, o nulla fanno al proposito, o inutilmente si recano in mezzo, come avviene in citare tanti Autori moderni per pruova d'un fatto antichissimo, o d'un fatto per sè certo, e noto. Nè per avviso mio è più proprio d'alcun'altro, come di queste tali persone, il sofisticare, il giudaizzare, e perfidiare sopra una Voce, sopra un Passo, e nella Spiegazion de gli Autori, perchè vorrebbero pure, che la loro Scolastica acutezza la vincesse dappertutto, non mai persuasi, che l'Erudizione si regge con altri Principj, e prevenuti sempre dell'universale loro sapere. *Così dice la Legge. Così scrive quell'Autore.* - Ciò basta loro. Stan forti su i termini, e non fanno o non vogliono difaminare, perchè sia stata formata quella Legge, e che intenda il Legislatore, e in quali circostanze non abbia da valere, e quante interpretazioni si possano adattare a quelle parole ; e quale tra queste interpretazioni sia la più convenevole in quel punto. Truovano introdotta un'usanza ; basta loro per chiamarla otti-



ma; e pure se ascendessero all'origine d'essa, e all'intenzione di chi l'introdusse, ne scorgerebbono i difetti, e gli abusi infiniti, che ora l'accompagnano. E sono ben parecchie le Cose, che fantamente furono instituite, e poi col tempo son degenerate in insoffribili abusi ed eccessi, benchè all'incontro altre col profeguimento hanno acquistata maggior perfezione.

Molto meno fanno alcuni concepire, che possente ajuto rechi l'*Erudizione* alla ragione, quand'anche si tratta di Materie, ove il solo raziocinio basterebbe. Ma sia lecito in questo proposito di riferir l'opinione di certa gente, che spesse volte afferma, o nega, perchè altri hanno affermato, o negato, cioè conta i Voti, non pesa le ragioni; o pure se pesa con Filosofico raziocinio le ragioni, niuna cura si prende di corroborare il giudizio suo col rinforzo della Erudizione. Cercano dunque, e disputano i Teologi Morali, se sia permesso a i *Laici dotti* il disputare di cose di Fede con gl'Infedeli, e con gli Eretici. Negano tale autorità a i Secolari tuttochè dotti, il *Valenza*, l'*Azorio*, il *Sanchez*, lo *Suarez*, il *Coninco*, il *Castropalao*, ed altri. L'Achille de' loro argomenti si è l'espressa proibizione fatta nel cap. *quicumque* §. *inhibemus*. De *Hæreticis* in 6. In effetto si leggono qui vi le seguenti parole: *Inhibemus quoque, ne cuiquam Laicæ persone liceat, publicè vel privatim, de Fide Catholica disputare*. Così comandano i Canonici: così

dee



dee farsi: non possiamo sottrarci a Legge così generale. Ma chi ben considera uno de'primi Principj della Morale Politica, ammesso ancora nella Teologia de'costumi, e va filosofando: truovabastevole fondamento per non attenersi punto alla costoro opinione. Non per capriccio, nè senza le sue ragioni, comandano, o vietano qualche cosa i buoni Legislatori tanto Ecclesiastici, quanto Secolari. Cessando queste ragioni, cioè quella cagione, che mosse i Principi a così comandare o vietare; comune sentenza è, che cessi in quella circostanza ancora la Legge. Ora non per altro fu proibito a Laici l'entrare in aringo sì fatto, che per l'ignoranza in loro supposta di tali Materie, e conseguentemente pel pericolo, al quale espongono se stessi, e la Religione in questi conflitti. E tanto è ciò vero, che dalla Legge suddetta si prende argomento di provare, che nè anche a i Chierici ignoranti son lecite simili dispute. Ora tolto da qualche Laico l'impedimento dell' Ignoranza, dee crederli, che il Legislatore allora non voglia comprenderlo nel suo divieto. Posto, dico, il sapere in costui, in esso ritorna la libertà, anzi l'obbligazione di difendere la Verità, e d'impugnare l'Errore, potendo trarre da lui profitto la Chiesa, e gli Avversarij; e potendo egli probabilmente sperare vittoria, perchè protegge la causa migliore: il che però intendo io sempre delle dispute



pute private, e quando manchino al bisogno Ecclesiastici dotti, poichè altrimenti a questi, e non ai Laici, appartienela tutela della vera Fede. Questi ed altri motivi, che qui non importa di riferire, debbono assai persuadere, e in effetto il persuasero al *Gaetano*, al *Bannez*, e al *Ledesma*, che non sussista la rigorosa opinione de' sopraccitati Teologi, e lo stesso *Sanchez* afferma probabile quest'altra sentenza.

Ma e i primi non avrebbero forse portata quella opinione, e i secondi avrebbero meglio sostenuta la contraria, se coll' Erudizione si fossero alquanto consigliati. Egli è dunque da sapere, che ne' Secoli rozzi, ne' quali Alessandro IV. Sommo Pontefice pubblicò quel Canone, cioè verso la metà del Secolo XIII., regnava a dismisura l'ignoranza delle Lettere ne' Popoli dell'Europa. I soli Chericici, o sia i soli Ecclesiastici, per l'ordinario o erano, o si credeano esenti da questo miserabile, e comune influsso. Imperciocchè secondo la Nov. 6. di Giustiniano cap. 4. e la Nov. 123. cap. 12. non si promoveano al Chericato, se non i Letterati. *Qui enim literas nescit, Clericus esse non potest*, così scrivea *Giuliano* detto l'*Antecessore*. Avvenne pertanto, che per significare un' uom dotto e Letterato, cominciò ad usarsi il titolo di *Cherico*, e quello di *Laico* per denotare un' ignorante nelle Lettere, o sia un'Idiota. Laonde anche a i Laici dotti si dava il nome di *Chericici*; e per



per lo contrario gli Ecclesiastici non Letterati erano anche appellati *Laici*. *Clericus* (sono parole d'Orderico Vitale nel Lib. 3.) *cognominatus est, quia peritia literarum, aliarumque artium apprime imbutus est.* Nella Cronaca Andrense noi leggiamo ancora le seguenti parole: *Aliquibus Romanis annitentibus, Hispanum quemdam Burdinum nomine, satis Clericum, ei fecit subordinari.* E nell'istoria de' Vescovi d'Elstet: *Iste Joannes Episcopus &c. magnus Clericus in Jure Canonico, fuit;* cioè gran Letterato. Si osserva il significato medesimo nella Lingua Franzese, nella quale anticamente *Clerc* si prendea per dotto, siccome *Clergie* per dottrina e scienza, che così appunto significava ancora la barbara voce Latina *Clericatura*. Così il Pasquier dice, che gli Uffiziali de' conti furono chiamati *Clercs des comptes*, e i Segretarj di Stato *Clercs du Seigrè*. In questo senso afferma il Furetiere, che si dice tuttavia: *C'est un homme habile, & grand Clerc; cet homme n'est pas grand Clerc;* e il Regniet disse:

*N'en deplaise aux Docteurs, Cordeliers, Jacobins,
 Mais les plus grands Clercs ne sont pas les plus fins.*

Così la Fontaine, ed altri Autori Franzesi hanno usata la Voce *Clerc*.

Potremmo aggiugnere, se bisognasse, altri esempj di questa significazione attaccata al nome di *Clericus*, i quali son rapportati dall'eruditissimo *du-Fresne* nel suo

Gloſſ.



Glossario Latino. E siccome egli ne pruova l'uso tra i Franzesi, così noi possiamo provarlo fra gl'Italiani coll'autorità di *Giovanni Villani*, il quale scrive, che *appresso Ugo Ciappetta regnò Ruberto suo figliuolo, e fu gran Cherico in Iscrittura*. Il medesimo Villani altrove c'insegna, che *Lai* ci appunto erano allora chiamati i diversi da i Cherici, o vogliamo dire, i non Letterati. *Questi*, dice egli, *fu grande Letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse Laico*. E nel Preambolo alle sue Istorie: *Acciocchè gli Laici, siccome gli Alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto*. Alla qual cosa non badando *Alessandro Tassoni* ne' suoi Pensieri, con poca ragione proverbìò il Villani per tal maniera di dire. *Onorio III. Papa*, che visse nel medesimo secolo d'*Alessandro IV.*, usò la voce *Literatus* per denotare appunto i soli *Ecclesiastici*, perchè troppo radi doveano essere allora que' *Laici*, a' quali potesse convenire quello titolo. Scrive adunque nel *Cap. ex parte De Cleric. conjug. Ex parte tua fuit propositum, quod nonnulli Literati terre tue, habitu & tonsura Clericali relicti &c.* Leggi la stessa cosa nel *cap. Ex parte. De Privileg.* Ora eccociò, che intese in quel suo decreto *Alessandro IV.* A niuno Erudito Laico, ma bensì alla sola turba ignorante de' *Idioti*, proibì egli il disputare della Religion di Cristo co i nemici, o corrompitori della medesima. E se i Teologi da noi mentovati non seppero pescare in Autori cotanto a loro ignoti lo scioglimento di



di si fatta quistione: almeno poteano e doveano entrarne in sospetto all'osservare ciò, che nota ne' Testi Canonici la Chiesa stessa alla Parola *Laico* nel suddetto cap. *Quicumque . Fortè* (sono le sue parole) *intellexerunt de Laico ad modum Ultramontanorum , qui illiteratos Laicos , & Literatos Clericos vocant .*

Conosciuta dunque la necessità, o utilità dell'Erudizione, resta che noi ricordiamo di nuovo, che in niun'altra parte della Letteratura, come in questa, riesce di gran vantaggio il trascogliere in leggendo, e il notare per nostro uso ne' Zibaldoni ciò, che può col tempo cadere in acconcio de' Ragionamenti nostri. *Excerpta* abbiám detto altrove, che si chiamano questi ladronecci onesti fatti ne' Libri altrui. Ci ha nel vero non pochi volumi in varie Materie ben cogniti alla gente erudita, che servono di Zibaldoni, e di fondachia chi vuol comporre. Altri ancora sogliono solamente (e ciò lor basta) qualora s' accingono a comporre qualche Opera erudita, farsi a quel solo fine un Zibaldone, o sia una farragine di Cose, di Erudizioni, ed Autorità, le quali possa probabilmente venire in taglio di adoperare, o innestare in quel nuovo Libro. Ma di gran lunga più senno mostrano, e più utilità ricavano coloro, che in qualunque Libro sia letto da loro notano, quanto sembra loro più degno d'essere tenuto a memoria, e il trascrivono, o fanno per
altrui.



altrui mano trasferire con qualche ordine in qualche Libro, ch'eglino poscia ogni anno una volta, o pure secondo i varj bisogni, van rileggendo, per trarne ciò, che giudicano più opportuno. In cotal maniera si vanno eglino formando un buon Capitale proprio, ajutano la Memoria, e s'accorgono col tempo di non avere inutilmente letto l'Opere altrui, da che hanno riposto in buon luogo i frutti della loro lettura.

Non voglio lasciar di riferire qui le parole d'uno Scrittore, Eminentissimo per grado, e celebre non tanto per tutte le doti d'ottimo Pastore, quanto per la fondazione d'un'insigne Biblioteca, e per la varietà delle Scienze, ch'egli trattò in moltissimi Libri, la maggior parte non peranche pubblicati, e pure degni della pubblica luce. Parlo del Card. Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano. Così egli scrive in un' Operetta anch'essa inedita: *Frequens & communis querela Literatorum auditur incusantium se ipsos, quod in scribendi labore segnes fuerint: eaque non juvenum querimonia est, quia damni magnitudinem etas illa minimè sentit, neque senum, quia negligunt cuncta illi; sed mediæ fere etatis est. Memorabile in eo fuit Cæsaris Baronii exemplum, qui vel instinctu divino, vel admonitu fortasse cuiuspiam, quo primum tempore ad Ecclesiasticam Historiam animum adiecit, notaverat, exceperatque multa, & volumen quoddam in-*
dita-



ditarum rerum diversarum sibi præpara-
 rat, cuius quotidie crescente mole potuit
 deinde ditissimus, copiosissimusque videri,
 sicuti vere erat. Apparatus atque supel-
 lex ejusmodi veluti pignus est futurae mes-
 sis, & inclusa intra sinum copia ultero
 laceffit animum, ut in legitimam justam-
 que scripturam ipsa proferatur. E per-
 ciocchè a pochi è dato di leggere gli
 scritti di questo Eminentissimo Arcive-
 scovo, e Scrittore da me sommamente
 venerato, mi sia lecito d'aggiugnere un'
 altra utile notizia, ch'egli mi sommini-
 strava nella mentovata sua Operetta. *Alii*
tamen, così egli segue a scrivere, *diver-*
sa incessere via, non solum quia prave sic ab
initio assueverant, sed etiam quia freti me-
moria laborem eum contempserunt ejusque rei
insigne exemplum referemus. Æqualis Ba-
ronii Sirletus fuit, major haud dubie eo,
si rerum scientiam, ingenii que acumen spe-
ctaris: aviditate discendi pares erant,
multaque Baronius in quotidiano congres-
su a Sirleto didicerat, & in Magistri pro-
pe loco ipsum quidem venerabatur. Sir-
letus Baronio minor fuit hoc ipso, quod
ea, quæ legisset, minimè coacervabat, at-
que pauculis notis librum, quem legerat,
adsperxisse, & pauca item ad libri calcem
descripsisse contentus, nullam aliam curam
adhibuit; & sic uti memoria pollebat, id
satis sibi fore est arbitratus. Inde factum
est, ut quum nullum rerum apparatus
haberet Sirletus, nihil etiam scriberet.
Baronium contra supellex illa sua in-
 gens



gens ad scribendum invitavit . Et in vita sine venerabilis Sireletus volens utique studiorum suorum fructum ad publicam utilitatem exstare aliquem , admonuit suos , posse pleraque volumina componi ex iis , quæ passim notata reliquerat ; eaque colligi , in ordinem adduci , divulgarique mandavit . Sed id postea minimè factum fuit .

Il punto però sta nel sapere ciò, che s'abbia, o no, da trascogliere, e nel saper poscia distendere con qualche metodo le Notizie trascelte, onde più agevolmente vengano alla mano, quando lo richiede il bisogno. Non è da tutti il secondo, e di gran lunga meno è da tutti il primo. Poco o nulla serve il notare certi Luoghi Comuni, certe Istorie triviali, certi detti sentenziosi assai triti, perciocchè tutta questa mercatanzia può senza fatica trovarsi raccolta in parecchi Libri stampati. Bisogna, che ciascuno secondo la vocazione sua, e l'elezione di quegli studj, ch'egli è per fare, formi a se stesso le sue Raccolte; e poi bisognerebbe poter prevedere, quali argomenti probabilmente si vogliano col tempo trattare, e quai Libri si vogliano comporre. Il perchè utili Zibaldoni allora solamente si potranno sperare, che lo studioso abbia ben' aperti gli occhi, e col giudizio abbia imparato a stendere lontano i guardi. Allora si conosce, quali notizie sieno comunali, e da trascurarsi, e quali rare, e da far-



farne incetta. Ma nè qui è luogo da trattare questa materia; e in quanto alla scelta delle Cose ben farebbe, che i giovani avessero ciascuno un buon direttore, poichè in quanto al metodo parecchi Autori ne han già parlato.

Solamente dirò, prima di terminare questo Capitolo, che per fuggire l'estremo della Siccità, ottimo ripiego farà sempre il provvedersi di molta Erudizione. Ma guardati di non precipitare nell'opposto eccesso, cioè nella superfluità, nel troppo, onde la grossezza de' Libri in vece d' avere quel buon fugo, di cui gode la robusta sanità, non degeneri in quel cattivo, che rimiriam ne gl'Idropici. Pur troppo nell'Opere d'alcuni si sente il Zibaldone. Molta materia è in bottega; bisogna spacciarla a tutti i patti. Nè poi si bada, se sono sterminate, o troppo frequenti le digressioni, mal preparato il letto alle citazioni de' Passi altrui, e tediosa, e importuna la farragine de' Luoghi inutili o comuni. Tanto è ciò vero, che noi vogliamo bensì augurarci la grande Erudizione de i *Salmasi*, e de i *Seldeni*; ma non vorremmo imitare que' valentuomini nella loro prodigalità; e molto meno quella d' altri poco giudiziosi Eruditi. Certo lo stesso avvien bene spesso a chi fa de i Libri, che avviene a certa gente, la quale bramosa di far la sua comparsa nelle civili conversazioni, seco porta ogni giorno qualche Scoriotta,



rietta, o Lezione studiata, e tanto fa di mani, e di piedi, che truova pur via di cacciarla ne' ragionamenti; e si parte alle volte una tal gente ben mal contenta de gli altri mercatanti di parole, se questi per ispacciare la roba loro, non hanno lasciato varco a lei pure di mettere in mezzo, o per diritto, o per traverso, la preparata sua munizione.

Oltre a ciò non può dirsi, che strana difficoltà sia quella di sminuire, o cancellare da' Libri nostri tanti Passi, tanti giri di parole, tante digressioni, che i saggi amici predicano, o noi stessi sospettiamo talvolta, che sieno per riuscire inutili, noiosi, o poco propri al soggetto. Più tosto che giugnere al taglio crudele di quello, che abbiamo con fatica adunato, pensato, e scritto, si vuol credere o indiscreto il consiglio de gli amici, o sciocco il nostro sospetto; e diciamo in nostro cuore, che può ben l'Uomo lagnarsi dell'altrui avarizia, ma non dee già adirarsi per l'altrui prodigalità. In somma non si fa finir di scrivere, perchè amiamo di troppo le cose nostre, o stimiamo tante gemme tutte le nostre riflessioni, e parole, o crediamo, che tanto maggior regalo si faccia al Pubblico, quanto più da noi si parla. O pure non solendo, chi si mette a trattar qualche Materia alquanto nuova, possederla sul principio interamente, perciò riuscendogli di spendere molte parole, che non ispenderebbe,



be, se tornasse a compor tutta l'Opera con tutta la Materia in mente: non è maraviglia poi, se tante ripetizioni, e tante slogature appariscano in alcuni Libri, le quali o non si avvertono dall'Autore, o non si vuol durare la fatica di levarle, o non si ha cuor per levarle. Vero è, che bisogna in ciò compatire altrui; ma bisogna eziandio guardarsi di non dar grande occasione d'essere compatito. Cerchisi, il più che si può, di comandare alla Materia, e alla voglia di far grossi Tomi, e alla troppa facilità di votare il sacco. Altrimenti di noi si verificherà la seconda parte di ciò, che fu già detto di due uomini da Anticamera, cioè che *l'uno sapea tutto quello, che egli dicea; e che l'altro dicea tutto quel, che sapea*. Senza che, noi ben sappiamo essere una gran virtù il saper parlare; ma certo non è virtù minore il saper tacere; e grandissimo vizio è poscia il non sapere nè tacer, nè parlare.

CAP-

